

Motta - prima dell'anno 1000 - era un castello a ridosso di un ponte costruito alla confluenza del Monticano nel Livenza. Aspre battaglie vi furono combattute, e fu più volte saccheggiato e distrutto: Venezia nel 1412 vi mandò una potente flotta per riconquistarlo agli Ungheri.

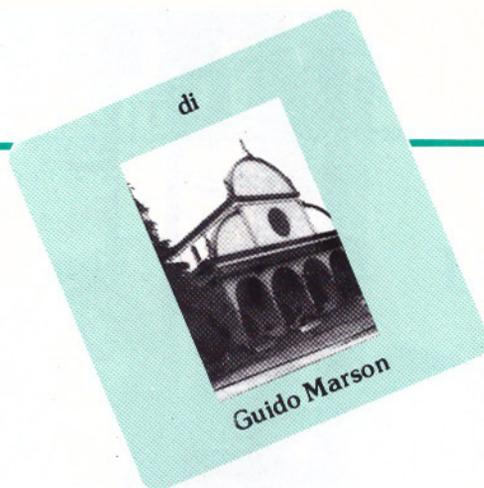
Ora si dice che ciò che rimane del fortilizio verrà restaurato.

Le due principali chiese di Motta sono il duomo di S. Nicolò e la basilica della Madonna dei miracoli di cui furono iniziate le costruzioni nel secondo decennio del '500 quasi contemporaneamente.

In un erudito studio storico su Motta, scritto negli ultimi anni del secolo scorso, Lepido Rocco sostenne che furono edificate su progetto di Jacopo Tatti Sansovino e sotto la direzione del padre francescano Francesco Zorzi.

Ma se le linee architettoniche del duomo rivelano, con la loro armonica grazia, la mano esperta di uno studioso, di un tecnico quale fu appunto il Sansovino, grande artista del Rinascimento, quelle della basilica, invece, non hanno lo stesso timbro: si tratta in questo caso di un'architettura povera, irrispettosa dei canoni stilistici, molto tormentata, attraverso i secoli e perfino negli ultimi anni, da interventi restauratori o di ammodernamenti poco felici.

Si può spiegare - forse - la differenza notevole di stile delle due chiese. Mentre il duomo fu eretto in tempi lunghissimi che si potessero fino al 1541, e poi al 1566 e al 1617, la costruzione della basilica si svolse rapidamente grazie alle offerte di fedeli delle terre vicine: in tre anni fu costruito il convento per 25 religiosi di S. Francesco e la chiesa "su disegno del Sansovino", come scrisse Rocco.



M DI LIV

In realtà Jacopo Tatti avrebbe avuto 24 anni di età in quell'epoca, ma si trovava a Roma, ed ivi rimase fino al 1511, dove ritornò fra il 1516 e il 1527, anno del sacco dell'urbe che lo fece emigrare a Venezia, dove si stabilì definitivamente e dove costruì - fra l'altro - le Procuratie, imprimendo un segno profondo nell'architettura veneziana.

A Roma il Sansovino era entrato nel dibattito teorico e pratico sull'architettura che aveva come protagonisti il Bramante ed il Sangallo, e aveva svolto un'intensa attività a Firenze. È assai poco probabile che avesse avuto occasione - giovanissimo - di diventare amico del padre Zorzi a Venezia, e di recarsi a Motta nel 1510.

È certamente molto più accettabile il suo intervento tardivo nel progetto esecutivo del duomo. La fabbrica era già in corso dal 1497, anno in cui si stava costruendo il campanile presso la chiesa del 963

che - vetusta - doveva essere in seguito demolita. Nel 1519 la riedificazione era già bene avviata, ma non tanto di più. Nel 1534 il nunzio apostolico Girolamo Aleandro, rettore della Sorbona di Parigi, consigliò la comunità di Motta di



Il Duomo e la Basilica

Riviera Scarpa

OTTA ENZA

far costruire i pilastri in pietra viva anziché in mattoni. Il consiglio fu seguito, ed è proprio in quel momento che forse intervenne il Sansovino, oramai cinquantenne - certamente ben conosciuto dall'umanista Aleandro - con il suo progetto esecutivo che faceva del duomo una delle sue più belle creazioni.

Nel 1535 la comunità di Motta approvò il contratto chiuso con Andrea Buoro di Venezia per la costruzione dei pilastri che costarono 315 ducati, e quello con Marc'Antonio Iudaicho per l'acquisto del materiale necessario per il tetto.

Tre anni dopo, l'Aleandro, potentissimo avversario di Lutero, diventò cardinale, e due anni appresso il papa Paolo III offrì 281 ducati **pro fabrica Santi Nicolai in Mothe**: avvenimenti che rientrano storicamente puntuali con l'attività mottense di Sansovino.

Nell'interno del duomo sono notevoli i dipinti di Palma il giovane, di Da Ponte e di Pomponio Amalteo, mottense quest'ultimo come l'Aleandro e Antonio Scarpa che sono qui ricordati con due monumenti sepolcrali.

La fabbrica del duomo sorge nobile e libera al centro della cittadina, senza sovrastare le architetture circostanti, bensì in armonioso rapporto: la piazzetta sagrata, un vicolo di casette di linea medievale, un breve tratto della via del Girone che ricorda l'antica cinta muraria, e la via Contarina con le sue vetuste, ben proporzionate abitazioni, che stanno ritornando all'antica nobiltà,



benché qualcuna sia stata demolita due volte nei conflitti mondiali.

Lungo il vecchio alveo del Livenza c'è il palazzo Buso: la sua storia e la sua funzione sono ancor oggi ben leggibili: basta andare indietro di un secolo, quando Motta era scalo importante di 25 o 50 natanti al giorno col loro traffico di merci, di uomini e di idee che - partendo da Venezia e toccando Portobuffolè - raggiungevano Sacile e Pordenone: mercanzie che con carri s'inoltravano poi nel Cenedese, nella Furlania e in Alemania.

Ora il palazzo appare elegante e solenne: la facciata reca ancora affreschi appena visibili che la adornano e che le conferiscono una patina poetica che non chiama restauri, che non vuole interventi di mano alcuna.

Sul fianco sinistro gli fanno corteggio due eleganti abitazioni, mentre sul destro gli si addossano alcune case di umile aspetto, ma molto antiche, dai portici bassi e profondi sui quali si aprono portoni che testimoniano il tempo in cui servivano di entrata e di mostra di botteghe.

Altri bei palazzi si trovano **extra-moenia**, nel **borgo**, là dove, fuori porta, si apre un'ampia via di buon effetto

scenografico, che - dopo l'ultimo palazzo, il più bello e il più antico - diventa un viale che porta alla basilica della Madonna.

Questo santuario col convento forma un vasto e articolato complesso, che la pietà dei fedeli e le iniziative dei frati hanno in varie epoche modificato con interventi a volte interessanti e a volte sconvenienti.

La facciata, i due chiostrini di richiamo rinascimentale toscano e il campanile sono i risultati architettonicamente più felici e più armoniosi. Nell'interno vi è il gioiello: la pala marmorea sansoviniana.

L'intervento di Jacopo Tatti nel duomo certamente coincise nel tempo con la fattura della bellissima pala dell'altare maggiore della basilica, nella quale l'artista rivelò la sua tendenza al possente modellare appreso da Michelangelo, temperata da un personale accento umano e sereno.

Nel santuario meritano inoltre particolare attenzione molti affreschi del Pordenone e alcune pale dipinte da Pomponio Amalteo, da Palma il giovane e da Francesco Fontebasso. ■